

prendenti che vengono acutamente isolate da Sh. Talmon dell'Università ebraica di Gerusalemme. Non poteva mancare in questo settore un intervento dell'ormai celebre Mlle A. Jaubert che, analizzando alcuni fogli del calendario esseno e il famoso « Rotolo del Tempio », ritorna su una delle sue notissime tesi a proposito dell'influsso del calendario qumranico a livello popolare e, quindi, sulla prassi di Gesù (cfr. *La date de la Cène*, Paris 1957). Ma alla base del culto, nello spirito del più genuino profetismo, è postulata anche a Qumran un'opzione di tipo esistenziale testimoniata dalla « conversione » che tanta parte avrà anche nella predicazione del Battista e di Gesù: H. J. Fabry studia allora la polivalenza semantica del verbo della conversione, il tradizionale *shûb* così come si presenta negli scritti di Qumran.

Il terzo settore è da sempre uno dei cavalli di battaglia dell'interpretazione dei reperti di Qumran: infatti la cultura espressa da questo gruppo esseno è intrisa di fermenti diversi e anticipa prospettive nuove. Pensiamo solo al nesso col Giudaismo ortodosso e con l'Ellenismo o più ancora alla travagliata questione del rapporto con l'ambito neotestamentario. Su quest'ultimo tema interviene J. Coppens con un utile bilancio del dibattito in corso, bilancio ampliato da J. Schmitt fino all'epoca della prima generazione cristiana, mentre S. Sabugal con una forse troppo ardita supposizione ipotizza che « il paese di Damasco » in cui avvenne la folgorante conversione di Paolo altro non sia che Qumran (vedi il *Documento Damasceno*)! P. M. Bogaert, invece, nega la conoscenza tra i monaci di Qumran delle *Antichità Bibliche* dello Pseudo-Filone: l'inno del c. 60 a cui solitamente si rimandano alcuni inni di Qumran è sostanzialmente e letterariamente eterogeneo rispetto ad essi. E. Szyszman ritiene invece probabile un interscambio tra Qumran e la setta Caraita ora maggiormente nota attraverso i documenti della collezione Firkowicz, mentre J. T. Milik delinea il panorama dei testi pressenti presenti nella biblioteca di Qumran.

Il convegno ha riservato ai partecipanti anche un colpo di scena che è registrato pure negli atti del convegno stesso. Dopo la lettura di una comunicazione di J. van der Ploeg su una *halakah*

finora inedita di Qumran, il celebre studioso israeliano Y. Yadin è intervenuto dichiarando che il frammento in questione altro non era che una parte del « Rotolo del Tempio » di cui è in corso l'edizione definitiva da lui stesso curata. Tra le novità che ancor oggi Qumran riesce a svelare H. Pabst ha aggiunto una collezione di lamentazioni, mentre H. Lichtenberger ha presentato una paranesi sapienziale. Concludendo vorremmo segnalare, accanto al prezioso bilancio di studi qumranici tracciato da M. Delcor, un'iniziativa dell'università di Marburg: un'*équipe* di qumranologi sta approntando un grandioso *Wörterbuch zu den Qumrantexten* che potrà utilmente accompagnare l'edizione ufficiale dei testi di Qumran, *Discoveries in the Judaean Desert*, giunta ora al suo settimo volume.

GIANFRANCO RAVASI

E. E. URBACH ed., *Pitron Torah. A collection of Midrashim and Interpretations*, Jerusalem, The Jewish National and University Library Press, 1978, pp. 400.

Questo splendido volume in quarto ed in edizione numerata curato dalla Biblioteca dell'Università ebraica di Gerusalemme costituisce una sorpresa per gli studiosi della letteratura rabbinica e della relativa ermeneutica biblica da essa applicata. Infatti, come è noto a chi conosce l'ebraico, *pitron* è un sostantivo maschile derivante dalla radice *ptr* (« interpretare », « spiegare ») e significa appunto « interpretazione ».

Pitron Torah è una collezione di midrashim e di brani esegetici sui libri del Levitico, dei Numeri e del Deuteronomio. Il curatore E. E. Urbach parla giustamente nell'introduzione in lingua inglese premessa all'edizione di « uno scrigno in cui sono raccolti i tesori più disparati e per la maggior parte fino ad oggi ignoti »: da omelie e sermoni svolti nel più puro stile midrashico si passa a detti e ad aforismi tannaitici ed amoraici, ad annotazioni esegetico-allegoriche succedono leggende e parabole di sapienti. Con certezza si sa solo che il manoscritto è stato steso nel 1328 a Sambatgan in Persia dallo scriba Yosef ben Shemuel. Tuttavia un'analisi accurata dei materiali raccolti rivela una matrice ben più arcaica. Il linguaggio, la stilistica, certe allusioni

alla pronunzia rimandano però senza ombra di dubbio alla scuola babilonese e al cosmopolitismo della sua metodologia e dei suoi interessi: non per nulla la collezione è densa di riferimenti polemici nei confronti del dualismo parsico persiano e della teologia islamica e cristiana. Urbach pensa anche di poter collocare con una certa sicurezza l'opera nel IX sec. Infatti l'unica opera rabbinica citata esplicitamente è la raccolta delle *She'iltot* di R. Ahai Gaon (VIII sec.) mentre sono ignorati i molti prodotti del rabbinismo successivo. L'opera ha anche un'interessante vena « eterodossa »: nella sezione esegetica cita ed accoglie senza riserve ed obiezioni la posizione dei Caraiti, integralisti, spiritualisti ed acerrimi nemici del Talmud. In particolare nelle letture bibliche del *Pitron* vengono sottilmente integrate senza le usuali riserve o condanne del rabbinismo ufficiale le interpretazioni di uno dei leaders del Caraitismo, Benjamin al Nahawandi.

Un ulteriore motivo di prestigio per questo prodotto della cultura giudaica vivissima nel Medio Evo a Babilonia e in Persia è la possibilità di comparazione che esso permette di instaurare con i reperti della Genizah del Cairo. I 200.000 frammenti di testi scoperti dalla seconda metà dell'800 in avanti in questa ormai celebre « sacristia-deposito » di manoscritti fuori uso si rivelano spesso preziosi, ma eccessivamente ridotti e colpiti da cesure che ne impediscono la ricostruzione globale (vedi al riguardo P. Kahle, *The Cairo Genizah*, Oxford 1959²). Con *Pitron Torah* abbiamo la possibilità di ricomporre il contesto, la trama, la narrazione completa di molti midrashim e trattatelli presenti nella Genizah solo a brandelli. In questo modo la conferma reciproca delle due tradizioni le rende più solide mentre, d'altra parte, la conoscenza della storia dell'antica letteratura rabbinica risulta notevolmente arricchita e più ampiamente documentata.

L'edizione del *Pitron* curata da Urbach comprende, oltre alla determinazione critica del testo, un puntuale apparato di note in ebraico moderno e una particolareggiata introduzione generale in lingua inglese.

GIANFRANCO RAVASI

G. E. WEIL - P. RIVIÈRE - M. SERFATY,
Concordance de la cantilation du Pentateuque et des cinq Megillot, Paris,
Editions du C.N.R.S., 1978, pp. 512.

Dopo il successo registrato dall'analisi al calcolatore del rotolo di Isaia eseguito dalle università di Haifa ed Aquisgrana i cui risultati hanno confermato la presenza di almeno tre mani distinte nella composizione dell'opera, il CNRS francese ha fondato un *Centre d'Analyse et de Traitement Automatique de la Bible* noto agli specialisti con la sigla CATAB-ERA 758. Attraverso la applicazione dell'elaborazione elettronica dei dati biblici si cerca di individuare o di confermare « oggettivamente » alcuni meccanismi interni al testo biblico soprattutto sul versante letterario, stilistico e, in genere, fenomenologico. La prima investigazione del CATAB viene ora pubblicata in una nuova collana dal titolo *Documentation de la Bible*: si tratta di una concordanza degli accenti tracciati sul testo ebraico della Torah e delle Megillot (Rut, Cantico, Qohelet, Lamentazioni, Ester) dalla tradizione masoretica per favorire la celebre « cantillazione » del testo biblico nell'ambito della liturgia sinagogale. Il modello testuale sottoposto al trattamento automatico è quello del manoscritto masoretico fondamentale, il B 19a della biblioteca Saltykov Schedrin di Leningrado steso nel 1008-1009 a Fostat (Vecchio Cairo) su un testo stabilito nel X sec. da Aaron ben Moshe ben Asher (dove il nome di « Codice Ben Asher » o « Leningradense »). La programmazione del tabulare e l'esame ragionato dell'algoritmo risultante sono stati compiuti sotto la direzione di uno dei massimi esperti del settore masoretico, G. E. Weil, autore del miglior studio esistente sulla masora grande dello stesso Codice Leningradense, *Massorah Gedolah iuxta Codicem Leningradense B 19a*, I, Catalogi, Romae 1971.

Bisogna innanzitutto sfatare una leggenda abbastanza diffusa persino a livello di alta divulgazione secondo la quale i *te'amim* o accenti della cantillazione biblica racchiudono la trama di un ipotetico spartito musicale costante da far risalire all'epoca monarchica o a quella del Secondo Tempio. In realtà, e il diagramma tracciato dal CATAB lo conferma, gli accenti sopralineari o infralinee sono il prodotto di una scrupolosa metodologia esegetica dei testi canonici